

GIOVANNI FERRO

chitarrista

Dopo aver partecipato per anni a diverse tra le tante rassegne di chitarra acustica sparse nella penisola, il veronese Giovanni Ferro è approdato relativamente tardi al suo primo e ben riuscito album solista di fingerstyle, *Chitarrista*, che abbiamo recensito nel numero di febbraio. Come ci racconta lui stesso in questa intervista, il suo stile marcatamente personale è segnato da una lunga serie di esperienze musicali: dalla chitarra da spiaggia a un passato da cantautore e di collaborazioni con cantautori, dal piano bar a esperienze jazzistiche e all'assidua frequentazione del Folk Club di Saronno, il tutto attraverso un viscerale amore per l'oggetto chitarra, che sia acustica, classica o semiacustica da jazz.

giovanni ferro giovanni ferro giovanni ferro giovanni ferro giovanni ferro g

Come ti sei avvicinato alla musica e alla chitarra?

La voglia di suonare la chitarra è nata anche da esperienze estive all'isola del Giglio. C'era un omone di Catania che cantava Cat Stevens con una voce incredibile. Faceva quattro accordi, ma la sua voce imponente riusciva a calamitare l'attenzione di tutti i giovani. Devo dire che quelle estati all'isola sono state decisive per il mio innamoramento nei confronti della chitarra, perché naturalmente volevo emulare quell'eroe e sognavo di essere circondato a mia volta da ragazze... cosa che non avvenne! In seguito feci un anno di chitarra classica, dopo il quale ero risoluto ad abbandonare la cosa, perché il solfeggio mi appariva come una cosa talmente ostica da farmi allontanare... Finché un amico non mi insegnò un paio di accordi, e la cosa ebbe un effetto magico su di me. Avevo dodici anni e la canzone era "Samarcanda" di Vecchioni: quando riuscii a mettere insieme quel Re e quel La7, scattò qual-





che mi faceva fare delle serate e dei concorsi in giro. Ma dopo qualche anno capii che non sarei andato da nessuna parte. Ed ebbi pure una sorta di rigetto rispetto a questo fatto di scrivere canzoni: quando uno canta si denuda, se poi uno racconta le cose sue è proprio un

nendomi di fare un duo. Così ebbi modo di approfondire ulteriormente le mie conoscenze teoriche sull'armonia moderna, l'*anatole* e il *turnaround*. Ma fu soprattutto una palestra notevole per il mio rapporto col ritmo, perché suonando con lui ho imparato a tenere bene il tempo, in maniera molto rigorosa. E poi ho scoperto che il ritmo è una cosa che può anche ispirare delle idee: quando ti metti in movimento succede qualcosa, o comunque succede più facilmente. Considero il ritmo non come un orologio, ma come un tappeto magico dove esprimersi e dove spaziare: il tempo si può tenere anche senza ribadirlo continuamente, perché poi questo ruba energie e spazio ad altre sfumature.

Comunque non hai abbandonato il mondo della canzone?

No, ho curato gli arrangiamenti per alcuni cantautori. Uno si chiama Marco Giacomozzi: con lui ho collaborato per il disco *La città dell'amore*, con cui nel 2002 abbiamo vinto il concorso nazionale ARCI "Cant'Autori". Proprio in questo periodo stiamo lavorando a un disco nuovo. Collaboro anche con un giovane

giovanni ferro giovanni ferro giovanni ferro giovanni ferro giovanni ferro gi

cosa di potente! Nell'anno di classica da cui venivo, non mi avevano insegnato gli accordi, non ci sono quasi mai gli accordi nella classica. Eppure il mio sogno era proprio suonare gli accordi, perché il mio modello erano i ragazzi che suonavano alla messa e io pensavo che gli accordi fossero una cosa molto difficile, che si impara dopo tanti anni. Perciò riuscire a metterne in fila due senza perdere il ritmo fu un fatto molto speciale per me: da quel momento non abbandonai più lo strumento, approfondii la conoscenza degli accordi e senza troppe scuo- le arrivai ad accompagnare le canzoni dei cantautori che amavo, soprattutto Guccini, poi Jannacci e Branduardi. Eravamo alla fine degli anni settanta...

So che hai avuto anche un passato da cantautore...

Sì, intorno ai vent'anni mi misi a scrivere canzoni, ero convinto di poter combinare qualcosa con le canzoni: ne scrivevo fin troppe, tipo una al giorno, una cosa indecente. Avevo trovato un produttore,

libro aperto; e questo può costare in termini di sacrificio di sé. Così lasciai perdere quella strada e, per reazione, mi tuffai nello studio della chitarra.

Mi dicevi però che anche come chitarrista fingerstyle non è possibile sfuggire al fatto di mostrare la parte più intima di sé...

Già... Quando a ventiquattro anni mi son buttato nello studio della chitarra, pensavo di essere più al sicuro da questa esposizione della propria anima, che non volevo più mettere in gioco. In realtà mi rendo conto adesso che anche facendo pezzi strumentali viene fuori comunque la tua sensibilità, viene fuori il tuo approccio alla vita.

Oltre che nei cantautori, mi sembra che il tuo background musicale affondi le radici anche nel jazz.

Sì, ebbi la fortuna nei primi anni novanta di conoscere un grande jazzista, un flautista molto importante che si chiama Stefano Benini. Da una decina d'anni studiavo chitarra, e lui mi accolse propo-

cantautore veronese molto promettente, Guglielmo Cappiotti, un ragazzo molto dotato vocalmente, di cui invito a visitare il sito su MySpace. Ho anche riarrangiato le canzoni di Cohen che un amico mio, Stefano Orlandi, ha tradotto in italiano nel disco *Com(m)e trad(u)ire Leonard Cohen* del 2001; il titolo è un gioco di parole sulla traduzione come 'tradimento'. Di alcuni pezzi di Cohen non conoscevo gli originali e ho voluto creare gli arrangiamenti senza ascoltarli, basandomi solo sull'interpretazione di Stefano; alla fine dei lavori sono andato a vedere com'erano gli originali di Cohen, un'esperienza incredibile...

Quindi le tue esperienze musicali viaggiano su vari binari...

Già, però mi sono accorto a questo punto della mia vita che là dove raccolgo di più in termini di soddisfazioni e di cose da comunicare agli altri è proprio nel fingerstyle. Ho raccolto più soddisfazioni negli ultimi cinque anni di chitarra acustica che nei trent'anni precedenti di

segue a pag. 104



musica, proprio in termini di concerti, di qualità del pubblico e di attenzione da parte dei media!

Secondo te dove è la chiave per leggere questo?

Quando facevo serate jazz, appena tornato a casa mi mettevo sul divano a suonare da solo e in fingerstyle gli standard in repertorio. Perciò il fingerstyle l'ho sempre praticato, fino a scoprire qualche anno fa che avevo messo a punto un approccio personale e di qualche interesse, frutto della frequentazione di vari generi: ho suonato il repertorio dei cantautori, di gruppi che oggi definiamo *progressive*, il folk irlandese, la canzone internazionale, il jazz, l'afro, perfino il reggae per un periodo... Un'esperienza molto importante per me è stata il Folk Studio di Saronno, che fu fondato dal compianto Paolo Nuti [*fondatore anche di Folk Bulletin nel 1980 – ndr*] e che negli anni ottanta-novanta portò in Italia una miriade di artisti inglesi, irlandesi, scozzesi; penso a gruppi come The Butterfly Band, Silly Wizard, a Dougie MacLean, Allan Taylor ed altri... Insomma il mio modo di suonare, per quanto ne sembri ben lontano, deve molto anche a quel mondo musicale. E con l'acustica sono riuscito a far tesoro di tutte queste mie conoscenze musicali.

Comunque, con il tuo particolare bagaglio di esperienze musicali, può apparire singolare che tu abbia avuto più soddisfazione come chitarrista fingerstyle piuttosto che come musicista...

Del resto, non sapendo fare il basso alternato tipico della chitarra acustica fingerpicking, non mi sono mai sentito di questa 'famiglia'... Epperò mi sento assolutamente 'chitarrista', come ho voluto evidenziare nel titolo del mio primo disco; 'musicista' invece è una parola grossa...

Ecco, da dove viene il conciso titolo *Chitarrista*?

È nato dalla domanda, a questo punto della mia vita: cosa si può dire di me? Come minimo si può dire che sono un chitarrista, e a me va bene! Ho voluto metterlo nel disco quasi come una lapide: Giovanni Ferro, chitarrista. Mancano le date (di cui tra l'altro conosco solo la prima...), ma – scherzi a parte – per me è come aver messo un punto fermo nella mia vita: non so di preciso cosa farò da grande, certamente sarò, sono un chitarrista!

Tornando al fingerpicking, non si ritrova nel tuo stile alcuna traccia di quello dei maestri nostrani come Unterberger e Morone.

Già... Certo, studiare i maestri male non fa. Ma ho sempre preferito studiare la musica, l'armonia, e ho una 'collezione' di manuali di teoria musicale, mentre ho pochissimi libri di chitarra: Ongarello, George Van Eps e pochi altri. Non conosco un pezzo di Tommy Emmanuel o di Morone o di Ed Gerhard; "Six Bars Jail" di Unterberger non lo so suonare... Ma so che mi volete bene lo stesso! Non faccio pezzi

di chitarristi: tutti i pezzi che suono, o sono pezzi miei o sono pezzi arrangiati da me.

Il tuo arrangiamento di "Rosalina" di Fabio Concato, in stile bossa nova, è secondo me uno dei pezzi più belli del disco.

La bossa nova è un'altra fonte di ispirazione, un genere che mescola jazz e canzone, ritmo e cuore. A differenza di altri generi più 'freddi', la bossa nova ha una componente latina e sentimentale che – come italiano – mi ha subito conquistato: nella bossa si tocca la predilezione per la melodia, che deve stare sempre là davanti, in bella vista.

Nel disco, come nella scaletta dei tuoi concerti, tendi ad alternare standard jazz e brani originali a canzoni di cantautori: è un modo per venire incontro al pubblico e creare un contatto, che sarebbe altrimenti difficile stabilire con i soli standard?

Sì, assolutamente. Devi pensare che fino al 2000 vivevo solo di musica. Davo lezioni e poi andavo a suonare in qualsiasi posto, facevo piano bar sia col pianoforte che con la chitarra. Per me l'urgenza di accontentare chi mi ascolta viene da lì, perché se il pubblico non era contento i gestori non mi richiamavano. Quindi era un'esigenza di lavoro, che poi è diventata un costume per me: quando suono non sono preso solo da me stesso e dal fatto di dover fare bene, ma sono là seduto in mezzo agli altri per intrattenarli. Ho una forte tensione verso il pubblico, cerco di creare uno scambio, di fronte al pubblico mi 'denudo' (sentimentalmente, altrimenti scapperebbero tutti via...)!

Insomma un compromesso bisogna trovarlo...

Sì, penso che chi va a un concerto per ascoltare musica mai sentita faccia una fatica notevole. Di solito poi si tratta di un pubblico di non addetti ai lavori: dopo tre canzoni originali strumentali, per quanto tu sia bravo, metti a dura prova l'ascoltatore. Fare tutto un concerto di roba tua, è bellissimo se ci sono chitarristi appassionati che ti seguono, altrimenti rischi di stancare. Allora, di solito, faccio due pezzi miei e poi offero un po' di 'relax' con un pezzo di Battisti o di Concato.

Come sei arrivato a fare un disco?

Era qualche anno che dovevo realizzare un disco: partecipando a tutte queste rassegne di chitarra acustica, e a causa dell'attenzione che con mia sorpresa ricevevo, era tempo di dare qualcosa di tangibile al pubblico che mi ascoltava e spesso mi chiedeva se avevo un disco. Così sono andato in uno studio in Piemonte specializzato in musica acustica, dove aveva registrato il Wine & Guitar Clan e in particolare Dario Fornara. In un pomeriggio ho registrato una quantità impressionante di tracce, ventinove, dalle due di pomeriggio alle due di notte. E da queste ventinove tracce poi ho tirato fuori i tredici pezzi del disco.

Ti ho sentito spesso un po' autocritico con quello che produci...

È pazzesco, ma dopo aver sentito il master di queste registrazioni non volevo assolutamente pubblicarle, perché ogni pezzo secondo me aveva una pecca: un difetto ritmico oppure di intenzione, un gesto troppo teso. Poi mi hanno assicurato che quando si fa un disco è normale essere ipercritici con ciò che si è fatto, quindi ho fatto uno sforzo, mi sono 'perdonato' e ho fatto la mia selezione. Di solito in un pomeriggio di studio si fanno due o tre brani, non trenta. Però questo rientra nel mio modo di pormi: è difficile che io suoni un brano due volte alla stessa maniera, anche per il piacere musicale di cambiare, per assecondare una naturale evoluzione del pezzo e per far interagire al momento ciò che mi circonda con ciò che suono. Se sono in una serata jazz, "Rosolina" la faccio con delle improvvisazioni che appartengono a quel linguaggio; se invece sto intrattenendo una famiglia di amici che festeggia un anniversario, la canzone suonerà in modo più 'pop'.

Qual è il brano che hai inserito più volentieri nel disco?

C'è un pezzo che amo particolarmente, "Giro del sole". A volte non lo suono in concerto, perché so che non arriva facilmente alla gente. Però è in assoluto il mio preferito. Il 'sole' non è l'accordo e il 'giro' non è il giro armonico: infatti il titolo si riferisce a un ipotetico giro intorno al sole, mistero luminoso che mi affascina profondamente.

La tua mano destra ha un tocco particolare, ci puoi descrivere la tua tecnica?

A me piace di più il suono del polpastrello rispetto a quello dell'unghia. In realtà non uso solo il polpastrello, ho un millimetro di unghia che è fondamentale sia per sostenere il polpastrello, sia perché quando uso entrambi posso decidere di stare più sull'unghia o più sul polpastrello: in questo modo ottengo una gamma di timbri più varia. L'unghia ha un suono a senso unico, poco controllabile tutto sommato rispetto al polpastrello. E non mi piacciono i suoni 'squillanti' della chitarra: ho sempre amato il suono della chitarra jazz che è un suono ovattato, scuro, ma anche caldo e suadente. Cerco quel suono lì, voglio che i cantini siano rotondi e con un certo corpo. Infatti uso molto anche la classica, che è lo strumento su cui mi sono 'forgiato' pur non frequentando il repertorio classico. **Mi hai detto addirittura che pensavi di vendere la Martin M-38 con cui hai registrato buona parte del disco... Che rapporto hai con la chitarra come oggetto?**

Sì, questa è una cosa molto significativa [sorride]: nella mia vita ho sempre sentito il fascino del 'distacco'. Ad esempio sono andato a pochissime feste da ragazzo e, quando ci andavo, a un certo punto sparivo e me ne tornavo a casa (a suonare, naturalmente...)! Una cosa lasciata lì, non espressa, ha sempre avuto per me un fascino particolare. Per quanto riguarda gli strumenti, il solo fatto che esista uno strumento migliore di quello che ho, o più adatto per me, mi mette nella prospettiva di non legarmi a nessuno strumento. Ci sono due tipi di strumentisti: quelli che sono malati per lo strumento, e io rientro tra questi, e quelli che invece pensano solo alla musica. Chi pensa solo alla musica va avanti con la stessa chitarra tutta la vita; io invece tendo a desiderare una chitarra sempre più bella.

Oltre alla Martin, hai usato anche una chitarra classica nel disco.

Sì, una Sakurai, che ho venduto per una grandissima chitarra italiana: ora sono molto, molto preso dalla chitarra classica che il liutaio modenese Lorenzo Frignani ha costruito per me. Si tratta di uno strumento in abete Val di Fiemme e palissandro indiano, al quale Frignani ha saputo dare una voce e un

feeling 'cuciti' intorno a me. Infatti è il frutto di una progettazione comune e di un ascolto reciproco, del cui risultato sono entusiasta. Prevedo più... nylon nel mio futuro chitarristico!

Credi che il nylon si adatti meglio al tuo stile e al tuo approccio chitarristico?

In effetti mi sono fatto le ossa su una classica, suonandoci di tutto tranne... il repertorio classico. Mi sento molto più a casa con questo tipo di strumento; e non a caso molto spesso tengo i concerti con una 'crossover', una classica con elementi da acustica come spessore e larghezza del manico, spalla mancante, elettrificazione *on board*. Infatti mi piace anche suonare elettrificato nel fingerstyle, perché ho la possibilità di allungare il suono con degli effetti (una cosa impensabile fino ad alcuni anni fa) senza usare il distortore (unico dispositivo che poteva allungare il suono del nostro strumento), ma piuttosto riverberi e delay: uso questi effetti alla stessa stregua del pedale di espressione del pianoforte. Uso spesso e volentieri anche la semiacustica, molto comoda specie nel fingerstyle jazz. Dall'ultimo Meeting di Sarzana sono tornato con una 16" costruita dal mio concittadino Giuseppe Riccobono, in abete Engelmann e acero: una chitarra eccezionale, sia come look che – specialmente – come suono. L'ho usata a Ferentino con grande soddisfazione. Del resto negli ultimi anni ho notato una qualità crescente tra i liutai italiani, sia nella consolidata tradizione classica che nella costruzione di acustiche (adoro per esempio i lavori di Aldo Illotta) e semiacustiche.

**Sergio Bianco
Marco Mocali**

Ringraziamo Federico Bruni e il Six Bars Jail (www.sixbarsjail.it), che ha ospitato un altro concerto di presentazione del disco di Giovanni Ferro e contribuito a raccogliere questa intervista. Per saperne di più: myspace.com/gioanniferrofingerstylezonacustica.